Il Csm rinvia indagine sui pg

Andreotti su Sica: «Niente intercettazioni al di fuori della legge»

ROMA. Non è ancora una presa di posizione ufficiale. Ma qualche battuta su Sica i giornalisti assiepati davanti alla porta dove a Palermo si teneva la giunta di governo sono lo stesso riusciti a strappare al presidente del Consiglio. E per quanto doppie e sibilline le dichiarazioni di Andreotti sono una stoccata per l'alto commissario. «Non voglio entrare in problemi giuridici complessi. Noi abbiamo uno strumento, bisogna fare in modo che questo strumento possa funzionare con la massima incisività possibile, coordinato con tutte le forze dello Stato. Penso che quello che conta è il risultato. Occorre dunque moltiplicare gli sforzi, perché i risultati della lotta condotta dallo Stato per far cessare una dilagante illegalità debbono essere più consistenti». Riguardo alle intercettazioni telefoniche, Andreotti ha detto che queste devono essere autorizzate dalla magistratura. «Il problema che in questi giorni si è posto, è se la struttura dell'Alto commissariato, quando chiede alla magistratura di poterla fare, debba essere autorizzata dal ministro volta per volta o con una delega di carattere generale. Ma sia chiaro che nessuno è autorizzato a fare intercettazioni al di fuori della legge». Andreotti ha poi concluso le sue osservazioni rilevando che esiste una stretta connessione tra mafia e sottosviluppo: «Bisogna fare uno sforzo per avviare nuove iniziative e correggere alcuni punti di crisi esistenti».

Diversa è la valutazione fatta dall'organo ufficiale del partito repubblicano sul lavoro svolto dall'alto commissariato. «Si prende atto – scrive la *Voce repubblicana* – che il presidente del Consiglio, il ministro dell'Interno e il ministro della Giustizia hanno fatto pervenire alla stampa un chiaro segnale della conferma dei poteri da parte del governo all'alto commissariato». Il quotidiano del Pri si augura anche che il Csm, cambi opinione e non richiami i giudici «prestati» all'alto commissariato.

La prossima settimana, se non ci saranno colpi di scena, il Csm smantellerà il piccolo pool di magistrati che lavorano con Sica. Per cercare di rinviare la seduta si stanno muovendo i rappresentanti «laici» del partito socialista, che ieri hanno anche proposto di unificare «il caso Sica» alla discussione sugli interventi dei pg per l'apertura dell'anno giudiziario. La proposta è stata bocciata. L'indagine sui pg per ora è in mano alla commissione competente.

Napoli, arrestata una coppia di tossicodipendenti
Li ha denunciati una passante sconvolta dalla scena

Una vita da sbandati
Il bimbo rifiutato dai nonni è stato affidato a un istituto religioso

Tentano di iniettare droga al figlio di 20 mesi

Incuranti dei passanti due coniugi tossicodipendenti, dopo essersi drogati, tentano di iniettare l'eroina nel corpicino del figlio di venti mesi. L'allucinante storia di maltrattamenti è venuta fuori grazie alla denuncia fatta ad alcuni poliziotti da una donna che, allibita, ha assistito alla scena, in un vicolo nei pressi del tribunale di Napoli. Rifiutato dai nonni, il piccolo Davide è stato affidato a un istituto religioso.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Biondo, una polo rossa su un pantalocino nero, la «tettarella» in bocca, Davide, seduto nel passeggino in una stanzetta della questura, è attorniato da decine di poliziotti che gli offrono cioccolatini. Il bambino, che a marzo compirà due anni, guarda con occhi spenti i «falchi» (gli agenti in borghese che fanno servizio antiscippo sulle moto) che poco prima lo hanno sottratto ai genitori, tossicodipendenti all'ultimo stadio, mentre questi tentavano di iniettargli eroina nel braccio. L'allucinante storia di violenza è venuta fuori grazie alla denuncia di un'anziana donna che, allibita, ha assistito alla scena.

Nel pomeriggio, in via Trinchese, un vicoletto poco distante dal tribunale di Castelcapuano, accovacciati in un angolo, Alessandra Santopaolo, di 27 anni, e il marito Giuseppe Marano, di 30, si stanno iniettando, con un'unica siringa, eroina. Vicino a loro, il figlioletto che piange, per zittirlo gli danno anche qualche ceffone. Conclusa l'operazione – intanto il piccolo continua a singhiozzare – Alessandra solleva il pulloverino dal braccio destro di Davide, con l'intento di immettere nel corpicino del bambino la micidiale droga. Spaventata, l'anziana signora corre verso un vigile urbano in servizio poco distante, al quale racconta quello che ha appena visto. Nello stesso momento, nella zona passa una moto con a bordo due «falchi». I poliziotti in un attimo sono vicini ai due tossicomani. Alla vista degli agenti, Alessandra, la madre del bambino, tenta di disfarsi della siringa con dentro ancora una piccola parte di eroina.

Condotti in questura, i coniugi negano che volessero drogare Davide. Giuseppe Marano e Alessandra Santopaolo sono sposati da due anni, ma vivono separati. Lei, di tanto in tanto, frequenta la casa della madre a Bagnoli; lui, invece, dorme dove capita. Ogni mattina, però, i due si danno appuntamento vicino alla stazione ferroviaria di piazza Garibaldi, da dove iniziano la loro giornata da sbandati. Alessandra solitamente chiede l'elemosina nell'elegante via Roma. Per impietosire i passanti, porta con sé il piccolo Davide. Giuseppe ha precedenti penali per furto, truffa, emissione di assegni a vuoto e spaccio di droga.

Mentre il commissario capo dottor Francesco Di Ruberti interroga i due tossicomani, in questura arrivano i nonni paterni del bambino. Fatti entrare nella stanza, una volta davanti al piccolo Davide, i due anziani abbassano la testa e dicono di non poter accogliere il bimbo. I poliziotti, allora, convocano la nonna materna, Olga Simeone, una donna smilza, provata dalle tante vicissitudini familiari. Due anni fa il marito, Gennaro Santopaolo, un piccolo boss, si «pentì», e grazie alle sue rivelazioni una banda di malavitosi del quartiere del Vomero fu praticamente sgominata.

Seduta davanti alla scrivania del funzionario della squadra mobile, Olga Simeone fra le lacrime fa sapere che nemmeno lei è disposta ad accudire il nipotino, perché da sola deve già provvedere alla famiglia. Poi comincia a raccontare della figlia, finita nel tunnel della droga tre anni fa. «Quando Alessandra ha sposato Giuseppe, la accolsi in casa con il marito. Ma lui già si drogava. Sono stati mesi terribili, con continui litigi, fino a che Giuseppe non ha deciso di andarsene». La donna non si dà pace: «Ma come, davano quella roba anche al bambino? Non ci posso credere...».

In serata Davide è stato affidato all'Istituto religioso «Don Fabio». Oggi stesso, in un ospedale, il piccolo verrà sottoposto ad una serie di analisi per accertare se eventualmente già altre volte abbia assorbito l'eroina. I coniugi sono finiti in manette con l'accusa di «aver tentato di cedere, a titolo gratuito, modica quantità di droga» e maltrattamenti.

Maxi-tamponamento sull'«A-4» per nebbia: tre morti

Tre persone sono morte e una trentina sono rimaste ferite in un tamponamento avvenuto sull'autostrada «A-4», tra i caselli di Padova ovest e Grisignano (Vicenza), nel quale sono rimaste coinvolte oltre 50 automobili e una quindicina di automezzi pesanti. La maggior parte dei feriti, alcuni in gravi condizioni, sono stati trasportati all'ospedale di Padova. Il tratto autostradale è stato chiuso al traffico. Le vittime sono: Giuseppe Chiarentin, 40 anni, di Padova, che era a bordo di una fiat «Uno», mentre Lino Mimo, 52 anni, di Sant'Angelo di Piove (Padova), era alla giuda di una Fiat «Regata». Entrambi sono rimasti coinvolti nel primo dei numerosi tamponamenti che poi si sono susseguiti a distanza di poche decine di metri l'uno dall'altro. In uno di questi è morto anche Omero Cian, 26 anni, anch'egli di Padova, che si stava dirigendo a Milano a bordo di una Lancia «Dedra». Secondo la ricostruzione della polizia stradale cause dei tamponamenti sono state la nebbia fitta e, probabilmente, l'eccessiva velocità di alcune vetture.

Pubblicato il nuovo «Annuario dell'ambiente»

«Per un libro così ben fatto, occorre ora creare una mentalità ecologica nella gente». Lo ha detto il ministro della Protezione civile Vito Lattanzio alla presentazione dell'Annuario dell'ambiente 1990, un'opera che si è potuta realizzare con il patrocinio dei ministeri dell'Ambiente, della Sanità, dell'Agricoltura e foreste e della Protezione civile. «Abbiamo scoperto il problema ambiente – ha aggiunto il ministro – ma in ritardo, dobbiamo quindi metterci all'opera per risanare i danni al più presto. Ogni contributo, come per esempio l'annuario, sarà allora necessario». Giunto alla seconda edizione l'Annuario, ha spiegato poi il curatore del libro Vittorio Campanale, nasce per rispondere ad una precisa esigenza: colmare una lacuna nell'attuale pubblicistica pure attenta alle problematiche ambientali. Oggi di ambiente si parla molto e non potrebbe essere diversamente. Ciononostante mancava – ha aggiunto Campanale – sul mercato uno strumento di lavoro che riunisse in un «unicum» tutte quelle informazioni che un operatore, pubblico o privato, deve conoscere con specifico riferimento all'ambiente.

Ucciso con una bastonata il diciottenne di Milano

Non sono state le coltellate ma una sola violenta bastonata alla testa ad uccidere Alfredo Macri, il ragazzo di 18 anni morto dopo due giorni di agonia per le ferite riportate domenica durante una rissa fra bande rivali davanti ad una discoteca di Milano. Denunciate due persone con l'accusa di rissa aggravata: Alberto Ivano Sforzini di 19 anni e Alfredo Iorio di 20. Il primo è stato visto durante la rissa alla discoteca «Gerico» con in mano una mazza da baseball, trovata poi in casa di Iorio. L'episodio è stato ricostruito nei particolari. Alla base della rissa c'erano vecchi rancori per questioni di ragazze fra due «bande rivali» di giovani: un gruppo capeggiato da Sforzini e l'altro da Otello Lo Maio. I due gruppi avevano litigato per la prima volta a Capodanno e poi domenica 7 gennaio, e sempre alla discoteca «Gerico», ma in entrambi i casi erano soltanto volati insulti.

A Bolzano da lunedì si viaggia a 30 km l'ora

Mentre a Milano hanno bloccato le auto di domenica, a Bolzano, capoluogo dell'Alto Adige, ove l'aria è ormai irrespirabile e il traffico sempre più caotico, la giunta comunale ha deciso di ridurre la velocità in molte strade e di proibire il transito agli automezzi in determinate vie dove si trovano istituti scolastici. L'obbligo è quello dei 30 km/h. Il divieto di transito lungo queste vie riguarda le fasce orarie fra le 7.45 e le 8.30 e fra le 12.15 e le 13, in concomitanza con l'ingresso e l'uscita degli studenti. Se questo pacchetto di misure non dovesse essere sufficiente, si potrebbe arrivare all'introduzione della circolazione automobilistica a «targhe alterne». Nella vicina regione del Tirolo l'11 aprile prossimo andrà in vigore un'altra misura restrittiva per il traffico su strada, con l'introduzione del nuovo limite di velocità di 80 chilometri orari su tutte le arterie, fatta eccezione per le autostrade, misura che si aggiunge a quella già esistente sul divieto di transito notturno per gli automezzi pesanti.

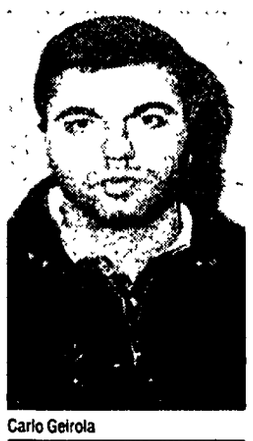
GIUSEPPE VITTORI

Meyer

Sequestrate 5 cartelle cliniche

FIRENZE. Sequestrate le cartelle cliniche di cinque neonati morti all'ospedale Meyer. Da ieri si trovano sul tavolo del giudice Ubaldo Nannucci che ha aperto l'inchiesta per accertare se la mancanza di posti terapia intensiva neonatale dell'ospedale Meyer espone ogni anno 70 neonati al rischio di morte o di handicap irreversibili e se veramente dei bambini siano morti o siano rimasti menomati. Si tratta, secondo gli inquirenti, di una prima conferma delle accuse del professor Corrado Vecchi, primario del reparto di terapia intensiva neonatale. Il professor Vecchi sostiene che ogni anno 70 bambini «vengono rifiutati dal reparto per mancanza di posti letto e di infermieri, andando così incontro a morte o ad handicap gravi».

Secondo le indiscrezioni raccolte le cartelle cliniche sarebbero state sequestrate in alcuni reparti dell'ospedale pediatrico fiorentino. In questo caso si tratterebbe di neonati che non avendo trovato posto nel reparto di terapia intensiva, sono stati ricoverati in altri reparti del Meyer dove poi sono avvenuti i decessi.



Carlo Geirola

Gigantesca operazione in Emilia R. con un centinaio di arresti negli ultimi 2 giorni
La droga arrivava dalla Turchia. Anche nomi già inquisiti dal giudice Palermo

Stroncata l'eroina-connection

Una eroina-connection tra la Turchia e l'Emilia-Romagna. La droga arrivava a bordo di giganteschi Tir e veniva distribuita a Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, Modena. L'organizzazione trattava anche cocaina. I carabinieri hanno eseguito negli ultimi due giorni un centinaio di mandati di cattura. Ricompaiono i nomi di personaggi inquisiti dal giudice Carlo Palermo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. Il telefono non smette di squillare negli uffici al piano terra della Legione dei carabinieri. L'ultima fase dell'operazione iniziata tre giorni fa si svolge in diretta, sotto gli occhi dei cronisti. L'ufficiale solleva la cornetta, poi traccia un asterisco di fianco a uno dei 118 nomi di persone «da catturare». Alle 11,45 anche Gnani Luigi, classe '48, imprenditore residente a Ferrara, si trova in carcere. Il mandato di cattura parla di associazione a delinquere finalizzata a un traffico internazionale di stupefacenti. Pochi giorni fa il telefono aveva squillato per annunciare che Hanefi Arslan, capomafia turco, aveva ricevuto in cella analogo provvedimento firmato dal giudice istruttore di Bologna, Antonio Grassi, su richiesta del pubblico ministero Libero Mancuso.

Nel novembre dell'80, il giudice Carlo Palermo, che indagava sul traffico di armi e di droga, lo accusò di aver organizzato con altri l'importazione dalla Turchia e dalla Siria di eroina pura e morfina base. Nel maggio dell'82 Arslan, aiutato da complici ancora misteriosi, scappò dalle carceri di Trento, per essere catturato pochi mesi fa. Com'è accaduto al suo connazionale Ljiaig Mersad, presentatosi al confine di Trieste in compagnia di un complice e di 21 chili di eroina.

Quell'eroina, secondo gli investigatori, era destinata a una rete di «grossisti» che copriva Milano, Rovigo, Verona, Modena, Bologna, Ravenna, Ferrara, Forlì. Una lunga catena di spaccio che ora gli inquirenti sostengono di aver smantellato con decine di mandati di cattura, in gran parte eseguiti o notificati alle 21 persone che già si trovavano in carcere. Una decina di pregiudicati sono ancora ricercati. Tra questi Valeriano Forzati, che il 2 febbraio dell'89 uccise quattro persone dopo un banale litigio.

Valeriano Forzati

«Operazioni di questo tipo si vedono al massimo ogni cinque anni», commenta un esperto. Gli investigatori hanno messo le mani su documenti definiti «interessanti» per disegnare la geografia dello spaccio di stupefacenti tra l'83 e l'89. L'eroina arrivava nascosta su Tir provenienti dalla Turchia. Ma l'organizzazione – o meglio, l'arcipelago di organizzazioni, come preferiscono dire i carabinieri – trattava anche cocaina.

Il terminale dell'eroina era a Bologna. Fu nel capoluogo emiliano che nel marzo dell'89 i cani dell'unità cinofile scoprirono 8 chili di eroina purissima interrati nel cortile di un albergo. Furono arrestati Franco Fuschini e la madre Teonilla Tarroni, già noti perché coinvolti in un'inchiesta sul traffico di droga tra l'Emilia-Romagna e la Sicilia. Fu quello il primo capitolo dell'indagine conclusasi in questi giorni. I nomi della Tarroni e di Fuschini, insieme a quelli di Giampaolo Cavalletti e Carlo Geirola, uno spacciatore molto noto a Bologna, e sono tra quelli delle persone arrestate nelle ultime ore.

A Ferrara arrivava invece la cocaina. A rivelarlo fu, suo malgrado, un vicebrigadiere del nucleo radiomobile della città estense, Osvaldo Massari, questo il nome del sottufficiale, fu sorpreso all'aeroporto mentre aspettava Josè Suarez, emissario dei trafficanti di coca colombiani. Le indagini condotte dal giudice veneziano Francesco Pavone arrivarono a una villetta vicino a Ferrara, un laboratorio per la raffinazione della cocaina. Il fascicolo fu a questo punto trasmesso ai giudici ferraresi che spiccarono nuovi mandati di cattura. Intanto Massari, dal carcere, accusava alcuni suoi colleghi, agenti di polizia e persino giudici di aver coperto il traffico. L'indagine si arenò tra le polemiche. Contro il parere dei giudici Mecca e Melluso, il Tribunale della libertà scarcerò Luigi Gnani, titolare di una finanziaria che controlla ben quattro società immobiliari (ora si pensa che fosse uno dei canali di riciclaggio del denaro sporco) e altre 11 persone che ora sono state nuovamente arrestate. Tra queste c'è l'uomo d'affari Maurizio Marangoni, 37 anni, già condannato per aver favorito la fuga di Forati. La pista seguita dai giudici Grassi e Mancuso sembra aver confermato quindi le intuizioni dei loro colleghi ferraresi.

NEL PCI

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimeridiana di martedì 23 gennaio e alle sedute di mercoledì e giovedì.

È convocata presso la Direzione, per lunedì 22 gennaio 1990, alle ore 9.30, una riunione sui programmi finanziari da fondi strutturali Cee. Alla riunione sono invitati i responsabili economici del partito e quelli dei gruppi nei consigli regionali di tutto il Mezzogiorno. Introdurranno i compagni Andrea Raggio e Gutierrez Diaz, del gruppo «per la sinistra unitaria europea».

Richiamo del Papa ai giudici della Sacra Rota

«Il matrimonio va salvaguardato anche se tormentato e infelice»

Per il Papa, anche se tanti matrimoni si rivelano infelici e tormentati da difficoltà, occorre «indurre i coniugi a convalidare e a ristabilire la convivenza coniugale». Critiche a sentenze troppo facili da parte dei giudici rotali. Ma il decano del supremo tribunale, monsignor Fiore, fa notare che «non si può negare a ciascuno ciò che gli è dovuto» e consentito dal codice di diritto canonico.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Ancora una volta Giovanni Paolo II, ricevendo ieri i prelati della Sacra rota ed il decano del supremo tribunale, si è lamentato per le sentenze di nullità matrimoniale emesse con troppa facilità. Un rimprovero, quindi, rivolto ai giudici rotali.

Il Papa non ha disconosciuto il diritto di tante persone che, «coinvolte in situazioni di infelice convivenza coniugale», rivendicano «una particolare sollecitudine pastorale», ossia comprensione perché il loro matrimonio venga dichiarato nullo dalla Chiesa. Ma ha ricordato loro anche un altro diritto, ossia quello di «non essere ingannate con una sentenza di nullità che sia in contrasto con l'esistenza di un vero matrimonio» che, per la Chiesa, deve essere indissolubile perché «una ingiusta dichiarazione di nullità matrimoniale non troverebbe alcun legittimo avallo nel ricorso alla carità o alla misericordia». Insomma, da una parte, la Chiesa ammette che un matrimonio possa essere dichiarato nullo se ne ricorrono i motivi, largamente indicati e riconosciuti dal codice di diritto canonico e, dall'altra, proclama l'indissolubilità del matrimonio come un principio ed un dovere della morale cattolica che va, comunque, applicato.

Il decano del tribunale della Sacra rota, monsignor Ernesto Fiore, nell'illustrare la funzione e l'attività non facile dei giudici rotali, rivolgendosi al Papa, ha fatto notare a loro difesa che «affermare o negare la validità di un vincolo contratto può unicamente dipendere dall'avere o meno i coniugi un tale diritto e non invece dalla pretesa di attribuire o sottrarre arbitrariamente alle parti un qualcosa che loro appartiene, il *suum*. In altri termini, nel far risaltare «il delicatissimo compito» del giudice rotale «sui due fronti», quello della coscienza e quello della legge, monsignor Fiore ha affermato che «ingiustizia è non soltanto negare a qualcuno ciò che gli è dovuto, ma anche l'attribuirgli ciò che la legge non gli riconosce». Ecco perché, per una più approfondita conoscenza dell'uomo, dei suoi travagli, dei suoi conflitti nella vita di coppia e con se stesso, i giudici rotali si sono avvalsi sempre più delle scienze mediche e sociali per applicare meglio il diritto alla luce di «una sana antropologia». Soprattutto negli Stati Uniti, dove i cattolici esigono sempre più dai giudici rotali la stessa comprensione praticata in sede civile per risolvere i loro drammi matrimoniali e familiari, la giurisprudenza rotale si è mostrata, secondo il Papa, troppo larga di manica e tale tendenza ha finito per contagiare anche molti tribunali ecclesiastici europei.

Facendo riferimento a questa prassi, il Papa ha detto ieri che «il giudice deve sempre guardarsi dal rischio di una malintesa compassione che scadrebbe in sentimentalismo, solo apparentemente *pastorale*». Anche perché la facile comprensione, oltre a «discostarsi dalla giustizia e dalla verità, finisce col contribuire ad allontanare le persone da Dio, ottenendo il risultato opposto a quello che in buona fede si cercava». In conclusione «un matrimonio valido, anche se segnato da gravi difficoltà, non potrebbe essere considerato invalido, se non facendo violenza alla verità e minando, in tal modo, l'unico fondamento saldo su cui può reggersi la vita personale, coniugale e sociale, e cioè l'unità matrimoniale che va comunque salvaguardata». Occorre, perciò, «indurre i coniugi a convalidare e a ristabilire la convivenza coniugale».

Secondo l'accusa fu lui a incaricare Marino di uccidere il funzionario

Pietrostefani sul delitto Calabresi «Dissi: danneggia la battaglia di Lc»

Giorgio Pietrostefani, accusato di essere con Adriano Sofri il mandante dell'omicidio Calabresi, si è difeso ieri affermando di non aver mai saputo nulla di attività illegali di Lotta continua, e dichiarando di essersi trovato allora in disaccordo con il giudizio politico che del delitto diede invece Lc. È la prima volta che si registra così una distinzione tra le posizioni degli imputati.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Giorgio Pietrostefani, 46 anni, aquilano, dirigente delle Officine Reggiane, tutto preso da considerazioni di carriera e di promozione professionale, è l'imputato di turno al processo per il delitto Calabresi. In quel lontano '72 era uno dei dirigenti di spicco di Lotta continua (la mente organizzativa – lo definì Silveria Russo – mentre Sofri era la mente politica). Secondo Leonardo Marino, fu lui a dargli in nome dell'esecutivo di Lc l'incarico di uccidere il commissario. È difficile ora proiettare quel distinto signore di mezza età, dai capelli grigi e dall'abbigliamento correttamente manageriale, in quegli anni turbolenti, quando un'area della sinistra era in bilico tra contestazione e tentazioni di lotta armata. Lui stesso tende a sottolineare il distacco. Parla dei gruppi extraparlamentari di quel periodo come di «tutti quegli ismi»; prende le distanze dal militante Marino: «Io ero un dirigente, lui era quello incaricato della distribuzione dei giornali, escludo di aver mai parlato di politica con lui»; ricordo le sue convinzioni di allora come contrastanti con la posizione espressa da Sofri sul giornale *Lotta continua*: dopo l'omicidio Calabresi «un conoscente mi ha ricordato che ne parlammo, e che gli dissi che lo giudicavo un'azione deviante dai nostri obiettivi principali, che erano le lotte sociali, un'azione che avrebbe danneggiato la nostra battaglia». Cita anche nome e cognome di questo testimone della sua visione politica che escludeva la violenza.

C'è però un testimone – gli dice il presidente – che asserisce che egli, in una riunione «calda», difese il giudizio politico dell'omicidio dato invece da Lotta continua. «Può darsi che il mio ruolo di dirigente abbia prevalso sulla mia convinzione personale». Ma lo stesso Sofri, gli viene ricordato, dichiarò che non c'era stato nessun contrasto. Pietrostefani allarga le braccia. Dell'omicidio si parla poco o nulla: una volta negato che quell'ordine di morte sia stato dato, non c'è più molto da dire. L'interrogatorio si concentra sull'esistenza o meno dell'esecutivo nazionale che avrebbe preso la decisione, e sull'esistenza o meno di un livello occulto di Lotta continua.

L'esecutivo: Marino sostiene che l'ordine gli fu dato in suo nome, i chiamati in correità sostengono che un esecutivo non c'era. Che ci fosse, lo dimostrerebbero diverse circostanze: presidente della Corte e avvocato di parte civile si alternano nel ricordargli un tesserino sequestrato a un militante e rilasciato dall'esecutivo nazionale, documenti interni che parlano di esecutivo nazionale, numeri del giornale *Lotta continua* che vi fanno riferimento, atti di un convegno (Pavia, luglio '71) in cui se ne discute. «Veramente – spiega Pietrostefani – si faceva riferimento piuttosto a una realtà del Centro-Nord. Non c'era allora un esecutivo nazionale, si discuteva di eleggerlo. Certo, c'era qualcosa che funzionava, in questo senso, magari lo chiamavano anche così». Ma si è poi proceduto all'elezione di quest'organismo? chiede il presidente. «Certamente sì». Ma nel maggio '72, insiste, si era ancora in fase di discussione.

Il livello illegale di Lotta continua: anche su questo punto le citazioni del presidente e della parte civile si sprecano. Un documento di preparazione a un congresso di sede a Milano, del 5-6 febbraio '72, dove Pietrostefani era il dirigente più autorevole, dice tra l'altro che bisogna «individuare i livelli interni chiusi e i livelli aperti». «Non so che cosa voglia dire questa distinzione, mi pare che non abbia significato», risponde l'imputato.

E di rapine commesse da militanti, di armi trovate in loro mani che cosa sa? «Non ne ho mai sentito parlare. Non ne ho mai viste». Sempre in quel documento congressuale del febbraio si parla di «braccio armato» a proposito del servizio d'ordine. Pietrostefani spiega che era per intendere che bisognava evitare il pericolo che lo diventasse, per contagio con quanto avveniva in altri movimenti. Del resto, dice, non c'era un servizio d'ordine come struttura, semmai era un'attività che a turno svolgevano tutti i militanti in occasione di manifestazioni importanti. E alle domande sulla pratica della «controinformazione» risponde che era soltanto una documentazione affidata alla redazione di *Lotta continua*, a scopi giornalistici.

Ma tutto questo quadro – gli dice l'avv. Li Gotti – contrasta, a dir poco, con un'intervista rilasciata dall'ex esponente di Lotta continua Luigi Bobbio, nel settembre '88 – in cui si dice che Sofri lasciò Milano per il Sud perché a Milano il movimento era troppo strutturato. Niente di simile, Sofri se ne andò «perché voleva fare cose nuove, vedere posti nuovi». Oggi a rispondere alle accuse sarà chiamato Adriano Sofri.